

INTRODUZIONE A
ARISTOTELE

DI

GIOVANNI REALE

Prima edizione 1974
Seconda edizione 1977



EDITORI LATERZA

ARISTOTELE

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari
CL 20-0696-0

Finito di stampare nel settembre 1977
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari

I. L'UOMO, L'OPERA E LA FORMAZIONE
DEL PENSIERO FILOSOFICO

1. *Dalla nascita all'ingresso nell'Accademia.*

È indispensabile, ai fini di una corretta esposizione ed interpretazione del pensiero di Aristotele, premettere alcune notizie essenziali concernenti la sua vita, le caratteristiche particolari delle sue opere, la genesi e la destinazione di queste e i relativi problemi di indole cronologica. La moderna critica, infatti, ha creduto di poter risolvere molti dei problemi che la lettura di Aristotele solleva, rifacendosi al dato biografico e ha addirittura creduto di poter risolvere interamente la *natura* del pensiero aristotelico nella sua *genesì*. È bensì vero che questo nuovo indirizzo della critica, il quale, come vedremo, è stato inaugurato da Werner Jaeger nel 1923, nel giro di cinquant'anni è pervenuto alle colonne d'Ercole, in quanto è giunto a distruggere le premesse da cui era partito e le basi stesse sulle quali aveva lavorato; ma è altrettanto vero che esso ha fatto valere una istanza irreversibile: ha cioè dimostrato quanto assurdo fosse l'atteggiamento che, per interi secoli, si era tenuto nei confronti di Aristotele, considerando il suo pensiero come un blocco monolitico, avulso dalla sua genesi e dalla sua storia. In particolare, le nuove interpretazioni di Aristotele hanno dimostrato come sia im-

possibile intendere il pensiero aristotelico se non muovendo dall'evento essenziale della sua vita, ossia dal ventennio trascorso nell'Accademia, alla scuola di Platone. Infatti è nel corso di questo ventennio, attraverso la costante discussione con Platone e mediante le connesse polemiche con gli Accademici, che Aristotele acquistò la sua coscienza filosofica e costruì i fondamenti del proprio pensiero. E gran parte dei dogmi aristotelici assume la giusta proporzione e il giusto significato solo se viene riportata a questa matrice accademico-platonica.

Esaminiamo dunque con ordine i principali dati della biografia aristotelica.

Fonti pienamente attendibili indicano il primo anno della XCIX Olimpiade, ossia il 384/383 a. C., come data di nascita del nostro filosofo¹. Il padre si chiamava Nicomaco ed apparteneva alla corporazione degli Asclepiadi, cioè professava l'arte medica. La madre si chiamava Festide e, secondo una tradizione, era essa pure legata agli Asclepiadi.

La città che diede i natali ad Aristotele fu Stagira (l'attuale Stavro), e faceva parte del regno macedone. La città era stata colonizzata dai Greci già da molto

tempo e parlava un dialetto ionico. Dunque, Greci erano i genitori di Aristotele e da tempo grecizzata la città natale.

Il padre Nicomaco, che, come abbiamo detto, fu medico, dovette eccellere non poco nella sua arte, se, come ci è attestato, scrisse libri di medicina e perfino un libro di « fisica ». E tale, anzi, dovette essere il suo prestigio, che il re dei Macedoni, Aminta, lo scelse come medico di corte e come amico. E poiché già all'epoca del re Archelao la dimora dei re macedoni fu la città di Pella, è lecito pensare ad un soggiorno di Nicomaco, e quindi anche di Aristotele, nella città di Pella, alla corte macedone. In ogni caso, a Pella Aristotele non poté rimanere a lungo, perché rimase orfano in giovane età.

Da Pella forse Aristotele passò ad Atarneo. Sappiamo infatti che, diventato orfano, di lui si prese cura Prosseno, il quale era appunto di Atarneo.

Dagli elementi fin qui illustrati si possono trarre già alcune utili conclusioni. È frutto di fantasia la pretesa di trovare in Aristotele tratti e caratteri non greci, perché di sangue greco furono i genitori e da tempo completamente grecizzata la patria. Lo spiccato amore per le scienze naturali, che è una caratteristica peculiare di Aristotele, ha radici ben chiare già nella famiglia, sia per via di padre che per via di madre. Anche i futuri rapporti che Aristotele avrà con Filippo e con Alessandro di Macedonia, e di cui diremo ampiamente sotto, si radicano, almeno in parte, in questo antico legame che già il padre Nicomaco ebbe con la corte macedone. Infine, al suo soggiorno ad Atarneo nella casa del tutore Prosseno, possono essere in qualche modo collegati gli stretti rapporti che, successivamente, Aristotele avrà con Ermia, il quale diventerà tiranno di Atarneo e di Asso, come vedremo più avanti.

¹ Apollodoro (= fr. 38 Jacoby), presso Diogene Laerzio, V, 9. Tutte le notizie che seguono, oltre che da Diogene, si ricavano dalle antiche vite aristoteliche (cfr. Bibliografia, § II, 3), raccolte nel lavoro fondamentale di I. Düring, *Aristotle in the Ancient Biographical Tradition*, Göteborg 1957. Buone ricostruzioni moderne si troveranno in W. Jaeger, *Aristoteles*, Berlin 1923 (trad. it., Firenze 1935, più volte riedita), *passim*. Aristotele, *L'Ethique à Nicomaque*, tome I, 1, Introduction de R. Gauthier, Louvain 1970², pp. 5 sgg., 30 sgg.; I. Düring, *Aristoteles, Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Heidelberg 1966, pp. 1-21. Per la prima parte della vita di Aristotele molto accurata è la ricostruzione di E. Bertii, *La filosofia del primo Aristotele*, Padova 1962, pp. 123 sgg. (Ragioni di spazio ci impediscono di indicare via via tutte le fonti su cui ci appoggiamo, le eventuali fonti discordanti, le varie ragioni che militano a favore di quelle cui diamo maggior peso; il lettore interessato troverà tutto ciò nelle opere sopra indicate.)

2. *Il ventennio trascorso nell'Accademia, le opere giovanili e la formazione della filosofia di Aristotele.*

Per completare l'educazione del giovane Aristotele, che dovette ben presto manifestare vocazione speculativa, Prosseno lo mandò ad Atene e lo iscrisse all'Accademia. La fama di Platone e dell'Accademia si era ormai sparsa e consolidata in tutto il mondo greco. Questo fatto ci è testimoniato in modo preciso e circostanziato. Diogene Laerzio, sulla scorta di Apollodoro, scrive: « Si incontrò [scil. Aristotele] con Platone all'età di diciassette anni e si intrattenne alla sua scuola per venti »². Dunque, è facile calcolare che Aristotele entrò nell'Accademia nel 367/366 a. C. e che vi restò fino al 347/346 a. C., cioè esattamente dall'epoca del secondo viaggio di Platone in Sicilia alla morte di Platone. Aristotele, insomma, frequentò l'Accademia proprio durante il ventennio di maggior splendore della scuola, cioè nel periodo in cui fervevano le grandi discussioni connesse alla revisione critica cui Platone sottopose il proprio pensiero.

Come è noto, Platone aveva fondato l'Accademia non molto tempo dopo il primo viaggio in Sicilia (388 a. C.) e le aveva dato lo stato giuridico di una comunità religiosa consacrata al culto delle Muse e di Apollo signore delle Muse. Era questa una forma, anzi l'unica forma, per poter dare veste legale alla sua scuola, la quale costituiva qualcosa di radicalmente nuovo, e, come tale, non previsto dalle leggi dello stato. Le finalità dell'Accademia erano di carattere squisitamente politico, o, per meglio dire, di carattere etico-politico-educativo: Platone intendeva preparare i futuri « veri politici », cioè gli uomini che

avrebbero dovuto essere in grado di rinnovare lo stato alle radici, mediante il sapere e la conoscenza del Bene supremo³. Ben al di là dell'orizzonte socratico, nell'Accademia fecero ingresso aritmetica, geometria, astronomia e anche la medicina, intese come necessaria preparazione alla dialettica. Nell'Accademia tennero lezioni scienziati illustri come Eudosso, matematico e astronomo. E sappiamo anche della presenza nell'Accademia di medici provenienti dalla Sicilia. E questi personaggi, con il loro insegnamento, dovettero indubbiamente provocare dibattiti fecondi⁴. Già nell'Accademia, dunque, gli interessi per le scienze, che Aristotele doveva portare seco già dall'ambiente familiare da cui proveniva, trovarono agio di svilupparsi in modo adeguato. Anzi, poiché, come dicemmo, nel 367/366 Platone era in Sicilia, dove rimase fino agli inizi del 364, la prima incisiva influenza su Aristotele la esercitò proprio Eudosso, che era allora il personaggio più in vista della scuola. E infatti Aristotele si richiamerà più di una volta ad Eudosso, in modo preciso. È probabile, come qualcuno ha rilevato, che, oltre che l'esempio di scienziato-filosofo enciclopedico, su Aristotele abbia inciso l'istanza fatta valere da Eudosso di « salvare i fenomeni »⁵ (era l'istanza anche dell'Accademia, ma Eudosso la portava alle estreme conseguenze), ossia « di trovare un principio che rendesse conto dei fatti, conservando intatto il loro genuino modo di apparire »⁶. Le idee filosofiche di Eudosso non furono invece accolte da Aristotele: esse discordavano troppo da quelle platoniche, e cadevano in aporie assai più gravi di quelle platoniche di cui volevano essere una correzione.

³ Cfr. U. von Wilamovitz-Moellendorff, *Platon*, Berlin 1959⁵, pp. 208 sgg.

⁴ Cfr. Jaeger, *Aristotele*, cit., pp. 11-27.

⁵ Cfr. Aristot. *Metaph.* A 8, *passim*.

⁶ Berti, *op. cit.*, p. 142.

² Diogene Laerzio, V, 9 (la traduzione dei passi di Diogene è di M. Gigante, Diogene Laerzio, *Vita dei filosofi*, Laterza, Bari 1962).

Gli altri personaggi di rilievo, con cui Aristotele dovette subito incontrarsi all'Accademia, furono Speusippo, Filippo di Opunte, Erasto e Corisco. I primi due diverranno scolarchi dell'Accademia; Eraclide Pontico reggerà provvisoriamente l'Accademia allorché Platone si recherà per la terza volta in Sicilia; Filippo pubblicherà l'ultima delle opere platoniche, le *Leggi*; Erasto e Corisco, come vedremo, legheranno più intimamente il loro nome ad Aristotele.

Dei precisi rapporti personali di Aristotele con Platone, che, per le ragioni dette, conobbe fra i diciannove e venti anni, sappiamo poco. Le fonti sembrano chiaramente alludere a rapporti non del tutto pacifici. Platone considerava Aristotele assai intelligente (se è vero che lo chiamava addirittura con il nomignolo « l'intelligenza »); ma si scontrava con lui a causa del suo temperamento polemico e delle critiche che il giovane discepolo tosto dovette muovere. L'influsso di Platone su Aristotele fu assolutamente determinante, e non solo per una stagione della sua vita, ma per sempre. Come vedremo, il platonismo resta il nucleo attorno a cui si costituisce la speculazione aristotelica. È verissimo, in effetti, quanto scrive Diogene Laerzio: « Aristotele fu il più genuino dei discepoli di Platone »⁷. Troppo spesso questo è stato misconosciuto nel corso dei secoli posteriori e troppo spesso, dal Rinascimento in poi⁸, si amò contrapporre i due filosofi come termini di una irriducibile antitesi; ma vedremo che le ragioni di tale fraintendimento furono di carattere prevalentemente teoretico, aprioristico ed antistorico.

Ricostruire con precisione l'attività di Aristotele nell'arco del ventennio trascorso nell'Accademia è impossibile, a motivo della mancanza di una precisa documentazione. In via congetturale, tuttavia, e con

⁷ Diogene Laerzio, V, 1.

⁸ Cfr. più avanti la *Storia della fortuna di Aristotele*, § 4.

largo margine di approssimazione, è possibile determinare gli eventi principali come segue...

Intanto è possibile congetturare che, nel triennio che va dal suo ingresso nell'Accademia al ritorno di Platone dalla Sicilia, Aristotele dovette studiare scienze matematiche sotto la guida di Eudosso. Egli, probabilmente, già prima del ritorno di Platone iniziò il secondo ciclo di studi, che normalmente andava dai venti ai trent'anni, giusta il piano generale che leggiamo nella *Repubblica* (Aristotele, infatti, come straniero dovette essere esonerato dal corso di ginnastica e dal relativo tirocinio). In questa fase i giovani venivano preparati alla dialettica, approfondendo la natura delle discipline già apprese nella fase propedeutica e le reciproche affinità di queste, al fine di vedere come fosse possibile trascendere quelle discipline medesime per giungere all'essere puro delle Idee, cioè per pervenire alla dialettica pura⁹.

Che l'impostazione della *paideia* platonica su basi scientifico-dialettiche appagasse il giovane Aristotele è indubbio. Questo si desume abbastanza chiaramente da quella che pare essere la sua prima opera, intitolata *Grillo* e dedicata alla retorica. In essa Aristotele, prendendo spunto da una serie di scritti retorici composti per celebrare Grillo, figlio di Senofonte, morto nel 362 a. C. nella battaglia di Mantinea, polemizzava contro la retorica intesa come irrazionale mozione dei sentimenti, come Gorgia l'aveva teorizzata e Isocrate e la sua scuola l'avevano riproposta. Pertanto il *Grillo* rappresenta la netta presa di posizione di Aristotele a favore della *paideia* platonica contro la *paideia* isocratea che si fondava sulla retorica. La tesi che Aristotele sosteneva pare fosse esattamente quella che già molti anni prima Platone aveva sostenuto nel *Gorgia*: la retorica non è una « techne », ossia non è un'arte né una scienza. Platone, come è noto, rivalutò parzialmente la retorica nel *Fedro*, dove sostenne

⁹ Cfr. Berti, *op. cit.*, pp. 151-9.

la totale negatività e vacuità di una retorica di tipo gorgiano-isocrateo, e mostrò come, per poter reggere, la retorica dovesse fondarsi sulla dialettica. Anche il *Fedro*, dunque, ribadisce la tesi che la retorica, intesa come mozione dei sentimenti, non è arte. Pertanto non è necessario, come vuole lo Jaeger, porre la composizione del *Grillo* anteriore alla composizione del *Fedro*¹⁰. Infatti, se Aristotele si rifaceva prevalentemente alla tesi del *Gorgia*, sviluppandola e approfondendola, era perché la retorica che egli voleva bocciare, cioè quella retorica che stava alla base degli encomi scritti in onore di Grillo, fra i quali pare ve ne fosse uno scritto dallo stesso Isocrate, era esattamente quel tipo di retorica contro il quale aveva polemizzato Platone nel *Gorgia* e che Isocrate aveva rilanciato.

Il *Grillo* dovette incontrare i più larghi consensi nell'Accademia, tanto che Aristotele venne incaricato di tenere un corso ufficiale di retorica. Ci è anzi tramandato che egli iniziò il suo corso con la frase: « È cosa turpe tacere e lasciar parlare Isocrate », che è la parodia di un verso di Euripide. Risulta dunque chiara l'impostazione data da Aristotele a questo suo corso: egli doveva confutare tutte le pretese della retorica di tipo gorgiano e isocrateo per difendere la dialettica, e, probabilmente, doveva mostrare, come già Platone aveva fatto nel *Fedro*, come, per poter acquistare valore, la retorica dovesse fondarsi sulla dialettica. Questo corso di retorica, così come il *Grillo*, dovette avere grande successo, se il discepolo di Isocrate Cefisodoro scrisse un'opera in quattro libri *Contro Aristotele* e se, come qualcuno congettura con un certo fondamento, lo stesso Isocrate rispose agli attacchi di Aristotele nell'*Antidosis*¹¹.

La cronologia del *Grillo* e del corso di retorica

¹⁰ Cfr. W. Jaeger, *Paideia*, trad. it., Firenze 1967, vol. III, pp. 250 sg.

¹¹ Per gli approfondimenti e la bibliografia rimandiamo a Bertì, *op. cit.*, pp. 159-85.

si può ricostruire abbastanza agevolmente. Grillo morì nel 362 a. C.; subito dopo furono pubblicati i vari encomi, e Aristotele scrisse per reagire contro la cattiva retorica di quegli encomi. Si può dunque pensare che il *Grillo* sia stato scritto fra il 360 e il 358 a. C. e che il corso sia iniziato immediatamente dopo, ossia intorno al venticinquesimo anno di età di Aristotele.

Una seconda opera giovanile databile in modo abbastanza sicuro è l'*Eudemo* o *Sull'anima*. L'opera, che aveva forma di dialogo, era dedicata alla memoria di Eudemo di Cipro, condiscipolo e amico di Aristotele, il quale, avendo partecipato ad una spedizione organizzata da Dione contro Dionigi il Giovane, era morto in combattimento presso Siracusa. Ora, le fonti antiche ci permettono di stabilire in modo abbastanza plausibile che la morte di Eudemo avvenne nell'anno 354; è pertanto altamente probabile che Aristotele scrivesse l'opera in memoria dell'amico defunto l'anno appresso, cioè nel 353 a. C.

Lo scritto aveva un carattere eminentemente consolatorio e riguardava i problemi dell'anima e dei suoi destini ultraterreni. Il modello di cui si servì Aristotele fu, questa volta, il *Fedone*. Anzi, egli ripropose alcune delle tesi del *Fedone* e le difese con tale efficacia che, come è noto, i tardi neoplatonici considerarono il capolavoro platonico e lo scritto aristotelico come del tutto equipollenti. Tuttavia, se ciò è indubbiamente vero, come i frammenti pervenuti testimoniano, non è vero che Aristotele si limitasse a ripetere passivamente Platone, né è vero che vi sostenesse quella metafisica delle Idee che più tardi doveva ripudiare e solo in parte vero è che egli vi sostenesse una visione della vita fortemente pessimistica¹².

¹² Sostenitore di tale tesi è stato lo Jaeger, *Aristotele*, cit., pp. 49-68; Bignone (*L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze 1936, vol. I, pp. 67 sgg.) sembrò riconfermarla in pieno.

In realtà, a giudicare dai frammenti che ci sono pervenuti, più che un discorso di metafisica, nell'*Eudemo* Aristotele faceva un *discorso di fede*, con puntuale richiamo al *mito*; inoltre, il tono pessimistico ben si spiega in funzione dello stato d'animo in cui versava Aristotele, a causa della morte dell'amico. Pertanto ci sembra esatto quanto scrive il Berti a questo riguardo: « Già si è notato come l'occasione in cui l'*Eudemo* fu scritto fosse tale da giustificare ampiamente il rilievo dato in esso alla precarietà della vita terrena, e come d'altra parte l'accento del discorso aristotelico fosse soprattutto sulla felicità della vita futura. Anche senza tener conto di questo, si può ammettere che Aristotele avrebbe comunque sottoscritto la concezione trascendentistica espressa nel dialogo [*Fedone*], senza considerarsi perciò impegnato a tenere in piedi la dottrina delle idee separate »¹³. Infatti, come vedremo, Aristotele abbandonò tosto la concezione delle Idee trascendenti (confutata già da Eudosso), ma non quella di un Dio trascendente e di una realtà divina trascendente.

Anche l'immortalità dell'anima, del resto, come ci è espressamente tramandato, era da Aristotele dimostrata, nell'*Eudemo*, più con argomenti fondati sulla verosimiglianza e la persuasione, che non con prove rigorose e scientifiche, cosa del tutto in armonia con la finalità consolatoria del dialogo¹⁴.

Ci è anche tramandato che l'immortalità sostenuta da Aristotele era riferita all'intelletto, ossia all'anima razionale¹⁵ (e non a tutta l'anima come certi critici hanno preteso¹⁶). Aristotele, insomma, circa l'immortalità dell'anima doveva sostenere la tesi che sosterrà anche nelle tarde opere, e che è espressa in

¹³ Berti, *op. cit.*, p. 417.

¹⁴ Cfr. Elias *In Aristot. categ. proem.* 114, 25 sgg. = *Eudemo*, fr. 3 Ross.

¹⁵ Cfr. Themist. *In Aristot. de anim.* 106, 29 sgg. = *Eudemo*, fr. 2 Ross.

¹⁶ Tesi di Jaeger, *Aristotele*, cit., pp. 62 sgg.

modo paradigmatico nella *Metafisica*: « Se poi rimanga qualche cosa anche dopo la corruzione della sostanza composta, è problema che resta da esaminare. Per alcuni esseri nulla lo vieta: per esempio, per l'anima: non tutta l'anima, ma solo l'anima intellettuale; tutta sarebbe impossibile »¹⁷. Sarà questa, come vedremo, anche la posizione del *De anima*.

Anche circa la *natura* dell'anima la posizione teoretica dell'*Eudemo* doveva essere analoga (sia pure *in nuçe*) a quella che ritroveremo nel *De anima*. Aristotele concepiva l'anima non come una Idea, come qualcuno ha creduto di poter ricavare dai frammenti, bensì come *sostanza-forma*. Egli polemizzava, come già Platone, contro la concezione dell'anima come armonia del corpo (concezione che riduceva l'anima a epifenomeno del corpo); per conseguenza, le attribuiva realtà sostanziale. Ma questa anima sostanziale era, insieme, concepita ed espressamente detta « una forma » (ossia una forma sostanziale informante un corpo), che, risolvendosi il corpo, non si risolve insieme ad esso.

Il Berti, mettendo a profitto tutti i più recenti studi sul primo Aristotele, ha dato dello scritto che abbiamo brevemente analizzato la seguente valutazione:

[...] l'interpretazione che lo Jaeger ha dato dell'*Eudemo*, scorgendovi l'espressione di una posizione dottrinale totalmente fedele al platonismo, inteso come dottrina delle idee separate e della reminiscenza, affermazione dell'immortalità dell'anima intera e concezione dualistica dei rapporti fra anima e corpo, non regge. Essa ha avuto molto successo, e meritatamente, perché dopo le isolate intuizioni di Zeller e Kail, ha messo giustamente in luce il platonismo del giovane Aristotele ed ha permesso una migliore comprensione della sua formazione spirituale,

¹⁷ Aristot. *Metaph.* A 3, 1070 a 24-26. La traduzione dei passi della *Metafisica* che qui e più avanti riporteremo è tratta da G. Reale, *Aristotele, La Metafisica*, 2 voll., Loffredo, Napoli 1968.

dandoci un'immagine di lui totalmente diversa da quelle tradizionali ed indubbiamente più vicina alla realtà storica. Ma il suo errore è di credere che nell'anno 353 Aristotele fosse ancora fedele al platonismo del Fedone, scritto venticinque o trenta anni prima [...]. In realtà di elementi platonici nell'*Eudemo* ve ne sono, e sono molti: la convinzione dell'immortalità e della preesistenza dell'anima (limitata però alla sola anima intelligibile), la dottrina della sua sostanzialità ed immortalità, e quel carattere oltremondano che fa ritenere la vita dopo la morte superiore, più naturale e più felice di quella terrena. Alcuni di essi tuttavia sono destinati a rimanere anche nelle opere più mature; mentre altri, in particolare il tono oltremondano, non hanno pretese dottrinali e sono semplicemente dovuti alla circostanza occasionale ed all'intento consolatorio del dialogo. Ciò che deve essere recisamente escluso, è l'adesione alla dottrina delle idee separate e alla dottrina della reminiscenza, e la concezione dell'anima come idea¹⁸.

Noi sottolineeremo un altro elemento, che ci sembra essenziale: all'epoca della composizione dell'*Eudemo*, Aristotele mostra di essere ancora sensibile alla componente religiosa e mistica, presente in tutto Platone; è questa componente che, nella successiva evoluzione di Aristotele, andrà perdendo progressivamente spessore e consistenza. Se, dunque, antitesi c'è fra l'*Eudemo* e le opere tarde è questo: le opere tarde limitano il discorso filosofico alla pura dimensione scientifica e abbandonano ogni tipo di discorso di carattere mitico e religioso, accettato, invece, nell'*Eudemo*.

¹⁸ Cfr. Berti, *op. cit.*, pp. 453-543. Per opposte esegesi cfr. Jaeger, *Aristotele*, cit., pp. 69-132; W. G. Rabinowitz, *Aristotle's Protrepticus and the Sources of the Reconstruction*, Berkeley-Los Angeles 1957; I. Düring, *Aristotle's Protrepticus. An Attempt at Reconstruction*, Stockholm 1961 (eccellente); gli articoli del medesimo autore che citiamo nella Bibliografia, § VIII, 2. Una buona traduzione con commento storico e teoretico è quella di E. Berti, *Esortazione alla filosofia (Protreptico)*, Radar, Padova 1967.

Un terzo scritto composto nel periodo di permanenza di Aristotele nell'Accademia pare databile, almeno con un certo margine di approssimazione. Si tratta del *Protreptico* o *Esortazione alla filosofia*, il più celebrato, letto e imitato di tutti gli scritti pubblicati di Aristotele.

L'opera, di cui possediamo ampi frammenti riprodotti da Giamblico in un suo scritto dallo stesso titolo, era dedicata e diretta a Temisone « re dei Cipro » (ossia re di una delle nove città, che, a quell'epoca, esistevano nell'isola). Ora, fra il 351 e il 350 a. C. Cipro entrò in guerra contro i Persiani; e nel periodo immediatamente precedente aveva intensificato i suoi rapporti con Atene. Si pensa dunque al 351/350 come possibile data di composizione del *Protreptico*. La congettura risulta tanto più verosimile, in quanto nel *Protreptico* pare sia contenuta una risposta all'*Antidosis* di Isocrate, composto nel 352 a. C.

In questo scritto, dunque, Aristotele riprendeva la polemica contro la scuola di Isocrate e il suo programma educativo: quella polemica che s'era iniziata col *Grillo* e che era proseguita nel corso di retorica, e in cui era intervenuto, in un primo tempo, l'isocrateo Cefisodoro e, poi, Isocrate medesimo, appunto con l'*Antidosis*. Questa volta l'attacco è portato alle estreme conseguenze. Intanto, già la dedica è molto significativa. Isocrate aveva indirizzato ai principi di Salamina, in Cipro, tre opere esortative; Aristotele dirige ad un altro principe di Cipro la sua nuova opera, col chiaro intento di portare il pensiero accademico là dove era penetrato quello della scuola di Isocrate. Ma, quello che più conta, Aristotele vuol battere Isocrate non più, come nel *Grillo*, smantellando quella retorica su cui la scuola dell'avversario si basava, ma, positivamente, mostrando l'eccellenza della filosofia su cui si basava, invece, la *paideia* dell'Accademia; e la filosofia era mostrata eccellere in tutti i sensi sia in sé e per sé, sia per gli effetti e per i be-

nefici che procura all'uomo: in particolare, contro l'*Antidosis*, la filosofia era additata come la sola, sicura base dell'azione. Dunque, il *Protreptico* è una difesa integrale della filosofia. Ad un tempo, esso è anche il documento in cui Aristotele, quasi trentacinquenne, chiarisce definitivamente a sé e agli altri l'ideale della « vita teoretica », cioè di quel tipo di vita che pone nella speculazione il proprio fine e la felicità, andando, con questo, perfino al di là delle posizioni proprie dell'Accademia.

Aristotele mostra, in primo luogo, l'imprescindibilità della filosofia, quindi illustra la rosa degli attributi che la coronano e che la rendono la cosa più eccellente.

La filosofia è necessaria, come prova il fatto che anche chi la nega è costretto a filosofare: infatti, negare la filosofia significa fare filosofia, in quanto i ragionamenti che pretendono appunto di dimostrare l'impossibilità della filosofia non possono che essere di carattere filosofico. Leggiamo nel fr. 2:

Insomma, se si deve filosofare, si deve filosofare, e se non si deve filosofare, si deve ugualmente filosofare; in ogni caso dunque si deve filosofare. Se infatti la filosofia esiste, siamo tenuti in tutti i modi a filosofare, dato appunto che esiste. Se invece non esiste, anche in questo caso siamo tenuti a cercare come mai la filosofia non esista; ma, cercando, filosofiamo, perché il cercare è la causa della filosofia¹⁹.

La filosofia è sicuramente possibile. Infatti i principi e le cause prime, che sono l'oggetto specifico della filosofia, sono ciò che, in sé e per sé, per la loro stessa natura, sono più conoscibili, anche se per noi risultano oscuri. È, questa, una tesi che ritorna poi anche nell'Aristotele maturo e che, anzi, costituisce il centro della sua ontologia: ciò che è primo per i

¹⁹ Elias *In Porphy. Isag.* 3, 17 sgg. *Protreptico*, fr. 2 Ross (trad. Berti).

sensi è l'ultimo per pienezza di essere, e viceversa²⁰.

Inoltre, per esercitare la filosofia, « non c'è bisogno di strumenti né di particolari luoghi, ma in qualunque luogo della terra uno vi ponga il pensiero, allo stesso modo egli attinge sempre la verità, poiché questa è presente dappertutto »²¹. Un pensiero, questo, che avrà la più grande fortuna nell'età ellenistico-romana.

La filosofia è poi un bene oggettivo e costituisce, anzi, il fine metafisico dell'uomo, ossia ciò in cui e per cui l'essenza dell'uomo si realizza pienamente. Infatti l'uomo è corpo e anima; ma il corpo è strumento al servizio dell'anima, e, dunque, è inferiore all'anima; a sua volta l'anima è distinta in parti, tutte subordinate alla parte razionale. L'uomo, dunque, « è soltanto o soprattutto quella parte », cioè anima razionale. Ma il compito dell'anima razionale è il raggiungimento della verità e questo compito si attua solamente con la filosofia. La filosofia risulta, pertanto, l'attuazione di ciò che di più alto c'è in noi, dunque la nostra perfezione. La conoscenza è, in conclusione, la virtù suprema: è la cifra, per così dire, della vita dell'uomo²².

Si comprende, pertanto, il motivo per cui la filosofia sia anche detta il « fine » dell'uomo. L'aver mostrato come la filosofia realizzi l'essenza dell'uomo implica direttamente questa tesi, giacché l'essenza di una cosa è anche il suo fine. Aristotele ritiene tuttavia di dover fornire una specifica prova, la quale dimostra come egli fosse già in possesso della sua fondamentale concezione finalistica della realtà e di alcuni concetti basilari della metafisica. Ciò che è « primo » per la generazione è « ultimo » quanto al valore ontologico, e, viceversa, ciò che è ultimo per la generazione è primo per valore ontologico. Ora, nell'uomo, prima

²⁰ Cfr. *Protreptico*, fr. 5 Ross.

²¹ Jambl. *Protr.* 40, 20 sgg. = *Protreptico*, fr. 5 Ross.

²² Cfr. *Protreptico*, fr. 6-7 Ross.